# **La ricerca della saggezza nella società dell’informazione**

### **abstract**

Dove sono i saggi nell’età dell’informazione? Chi, ad oggi, ha acquisito competenze tali da poter essere riconosciuto come autorità in grado di guidare, attraverso la sua esperienza, l’interazione tra l’utente e le diverse declinazioni delle tecnologie dell'informazione?

In un mondo in cui la crescita dell’universo digitale è esponenziale e inarrestabile l’utente medio è spesso inerte, incapace di avere pieno controllo degli strumenti digitali.

L'incessante e dirompente introduzione di nuove tecnologie sembra non lasciare il tempo all’individuo di acquisirne piena consapevolezza. Anche in ambito professionale, la diffusione della tecnologia rende la figura dell’esperto maggiormente elusiva, insinuando costantemente nuove concezioni di competenza.

In questo contesto le nuove generazioni, naturalmente più esposte e ricettive, sono sistematicamente indotte ad insegnare alle precedenti, apparentemente incapaci di adempiere al ruolo di educatore all’uso delle ICTs.

Per indagare tali questioni strutturiamo il nostro elaborato nel modo seguente. Individueremo diverse classi di utenti sulla base di come si interfacciano con le tecnologie dell’informazione. Cercheremo, in particolar modo, di riconoscere e distinguere per ogni classe le circostanze che inducono gli utenti ad un primo approccio, le diverse modalità e scopi principali di utilizzo delle ICTs.

In mancanza del saggio, l’utente sembra approcciarsi in modo diretto o per imitazione alla nuova tecnologia, sviluppando una conoscenza superficiale e scarsamente spendibile. Cercheremo di esplorare le ragioni dell’inefficacia dell'apprendimento per utilizzo diretto di tecnologie immediate, confrontandolo con una forma di apprendimento più tradizionale, basata su fatica e impegno, e mediata dall'autorità competente; proveremo a delineare le caratteristiche di una nuova figura di esperto e a suggerire un set di competenze che permetta all’utente di adattarsi in modo flessibile alla rapidità del progresso tecnologico.

Il metodo di raccolta delle informazioni per la stesura dell’elaborato sarà principalmente qualitativo: verterà sulla ricerca in letteratura scientifica e sull’analisi del contenuto del libro The Game di Alessandro Baricco.

Inoltre, tenteremo di introdurre dati quantitativi raccolti con l’ausilio di sondaggi che verranno tenuti in considerazione solo se significativi. Somministreremo un Modulo Google a un campione di popolazione appartenente alla Generazione Y e Z, investigando la natura soggettiva dell’approccio e della relazione con le ICTs.

### **keywords**

*generational teaching, digital wise, tech fast development, skilled Expert vs Wise, planned obsolescence, time of deep understand, age gap, elderly, sustainable development, impact of rapid technological change*

### **introduzione**

*“Molte persone provano a cambiare la natura degli umani, ma è davvero una perdita di tempo. Non puoi cambiare la natura degli umani, quello che puoi fare è cambiare gli strumenti che usano, cambiare le tecniche. Allora cambierai la civiltà”.*

Questa l’affermazione di Stewart Brand, inventore del termine *Personal Computer*, questo il prologo del personale viaggio di comprensione di Alessandro Baricco alla ricerca delle origini della rivoluzione digitale, questo l’input da cui ha inizio la nostra indagine.

Svilupperemo l’elaborato includendo ad ogni sezione i relativi dati ottenuti dal questionario sull'utilizzo delle tecnologie dell'informazione. Tramite tale strumento abbiamo intervistato in modo anonimo un campione di circa 150 soggetti, soggetti nati tra il 1981 e il 2012, membri delle cosiddette *Generazioni Y e Z*,proponendo loro un form volto ad esplorare le singole peculiarità nell’approccio ai dispositivi digitali, nella sfera personale e altresì strettamente familiare. Tenteremo di arricchire il nostro percorso di ricerca tramite un’analisi attenta dei dati raccolti.

### **contenuto**

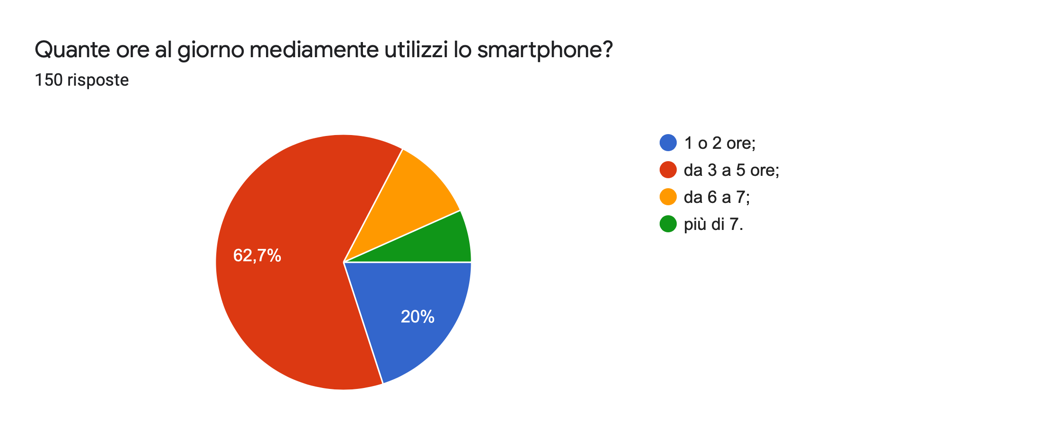
Il primo passo da compiere è avvertire che la rivoluzione tecnologica è inevitabilmente percepita in maniera differente dai soggetti appartenenti alle diverse fasce d’età.

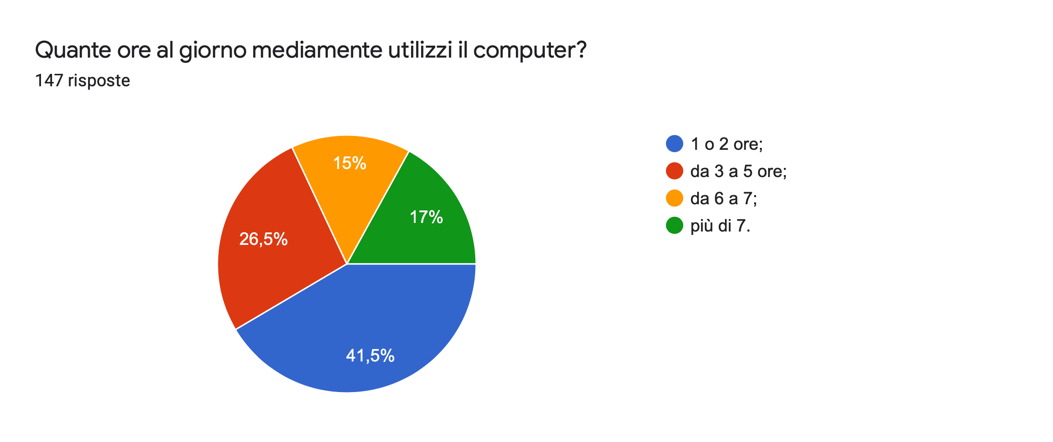
È necessario considerare che i componenti più anziani della società hanno vissuto la maggior parte della loro esistenza senza l’ausilio di dispositivi tecnologici e oggi si ritrovano immersi in una realtà in cui tutto sembra essere mediato da tali strumenti. Nonostante i molteplici benefici che l’adozione di dispositivi tecnologici potrebbe apportare a questa categoria, si osserva una diffusa resistenza, e spesso rifiuto, all’utilizzo generalmente attribuita ai cali fisici e cognitivi legati all’età dei soggetti, identificati perciò come *“Non-Users”.* Tuttavia, tale interpretazione potrebbe risultare superficiale, nonché rischiosa: infatti, scegliere di non approfondire il rapporto tra la tecnologia e questa tipologia di utenti significherebbe perdere l’occasione di studiare un aspetto della nuova società digitale, ed eventualmente delineare caratteristiche che possano essere rilevanti anche in futuro quando le attuali generazioni “giovani” invecchieranno.

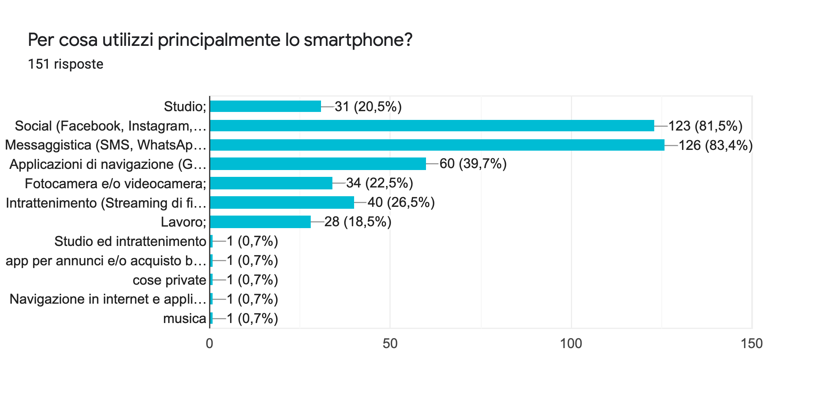
In accordo con Bran Knowles e Vicki L. Hanson, autori dell’articolo *“The Wisdom of Older Technology (Non)Users”*, identifichiamo dunque alcune peculiarità di tale relazione. In primo luogo, nei Non-Users vi è il sentimento di incompetenza legato al basso livello di esperienza: si percepisce un’ansia generalizzata conseguente all’idea di non padroneggiare lo strumento digitale e dunque di non comprenderne appieno i rischi. È doveroso contestualizzare tale timore all’interno di una generazione che da sempre si è affidata alla figura dell’“esperto”, inteso come professionista formato, per gestire vari aspetti della vita (operazioni bancarie, prenotazione di viaggi, protocolli sanitari, etc.) e che oggi si ritrova a doversi assumere le responsabilità di tali azioni. Inoltre, spesso gli anziani percepiscono la tecnologia come un'erosione o una minaccia del valore sociale di alcune attività: ad esempio, ci si preoccupa che gli acquisti online sottraggano sempre più occasioni di guadagno ai negozi locali, e dunque possano portare alla disoccupazione del personale che vi lavora, oltre che la chiusura di centri commerciali urbani che favoriscono la socializzazione. Infine, si osserva che per soggetti in età avanzata la rinuncia all’uso di tecnologie si adatta alle aspettative culturali e dunque offre il privilegio di “essere giustificati”. Gli stessi anziani prendono parte a tale prospettiva e nella relazione con le ICTs sono scoraggiati e disincentivati, pur potendone trarre potenzialmente grandi benefici come alleviare la solitudine e l'isolamento, vivere in modo indipendente e partecipare alla società.

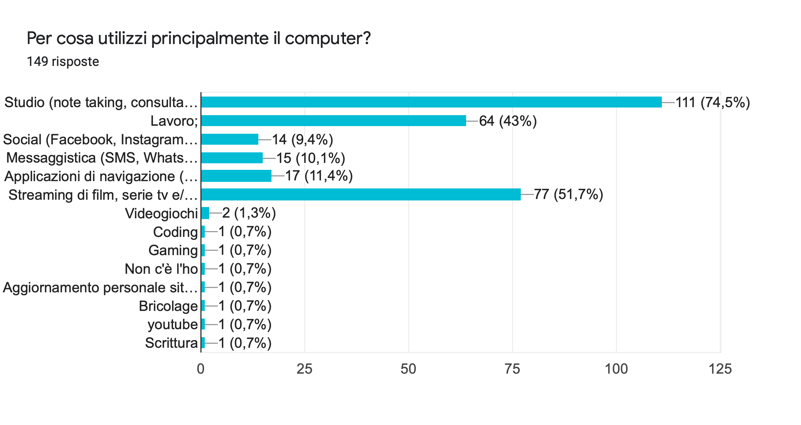
Spostiamo ora l’attenzione sulla porzione di società giovane spesso definita come “Nativi Digitali”: il termine è stato coniato nel 2001 dall’autore dell’articolo *"Digital Natives, Digital Immigrants"*, Marc Prensky, il quale ha definito nativi digitali i giovani nati e cresciuti circondati da strumenti dell'era digitale e che dunque ne abbiano fatto esperienza sin dalla prima infanzia. Comunemente si pensa ai ragazzi di oggi come intrinsecamente dotati di abilità digitali ma è necessario osservare che la massiccia esposizione alla tecnologia non può essere equiparata alla capacità di usarla. Nell’articolo del 2014, *“The fallacy of the ‘digital native’”*, viene sottolineato come spesso i nativi digitali non abbiano una reale percezione delle loro competenze in ambito tecnologico e vi sia un divario tra conoscenze effettive professionalmente spendibili e abilità acquisite per la tipologia di stile di vita (come il recupero di contenuti online, messaggi, fruizione passiva di video, etc.). Inoltre, bisogna considerare le modalità di apprendimento di cui tale categoria ha disposto: Prensky, nel suo articolo, introduce anche la figura dell’”Immigrato Digitale” riferendosi alla porzione di società nata prima dell’avvento del digitale e che si è trovata ad interfacciarsi con esso in età adulta. Proprio come un soggetto migrato in un nuovo Paese che ne impara la lingua e le usanze, manterrà sempre il suo accento e le sue radici culturali, allo stesso modo un *digital immigrant* può apprendere le terminologie e i processi digitali senza mai interiorizzarli davvero. Notiamo dunque che i nativi digitali si sono spesso relazionati e sono stati istruiti da immigrati digitali che hanno tramandato la loro conoscenza, ormai obsoleta, di tecnologia; giungiamo quindi all’idea che la conoscenza digitale dei giovani non possa che essere per lo più parziale e superficiale e che non esista, al momento, una figura sociale che detenga la “saggezza digitale”, intesa come rete di conoscenze e competenze approfondite e critiche del digitale.

Analizzando i dati del questionario si osserva che la maggior parte dei soggetti intervistati utilizza lo smartphone principalmente per messaggistica e consultazione di social network, mentre il computer viene per lo più usato a fini lavorativi e/o di studio o per la fruizione di contenuti video. In generale, comunque, si osserva che il tempo in cui ci si interfaccia con lo smartphone è mediamente maggiore di quello in cui si usa il PC.

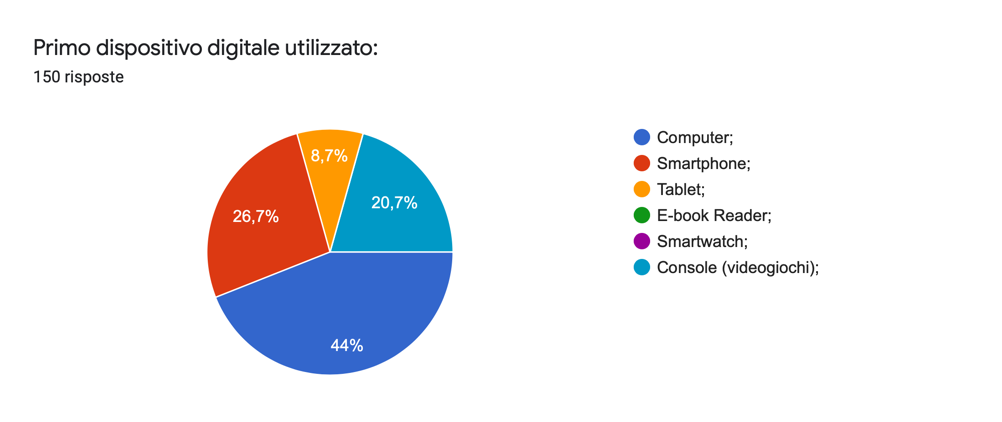


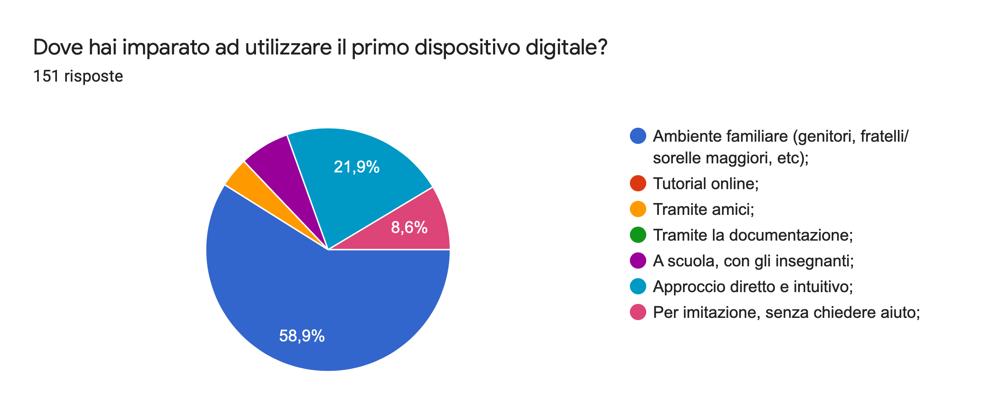






Per quanto riguarda il primo approccio con il mondo digitale, abbiamo osservato che più dell’80% del campione considerato è entrato a contatto con la tecnologia in un’età compresa tra i 6 e i 13 anni, con quasi un 10% che stima l’evento prima dei 6 anni. I primi strumenti digitali utilizzati sono principalmente il computer, lo smartphone e le console dedicate all’uso di videogiochi, mentre l’apprendimento di tali dispositivi sembra perlopiù consumato in ambito familiare e, in secondo luogo, tramite approccio diretto ed intuitivo.





Ma in un mondo in cui la rivoluzione digitale ha pervaso la quotidianità delle nostre vite, questa mancanza appare di fronte ai nostri occhi come una falla imprevista, destabilizzante. Stiamo forse vivendo inerti un modello collettivo di vita di cui non abbiamo pieno controllo?

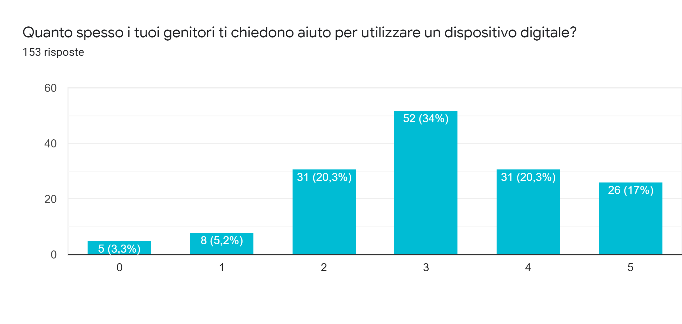
Per comprendere più a fondo queste trasformazioni sociali occorre ritornare alle origini e ripercorrere gli eventi storici che hanno segnato maggiormente l’avvento del digitale. A tal proposito proponiamo una ricostruzione storica degli episodi più salienti sfruttando la traccia suggerita dall’autore Alessandro Baricco nel suo saggio *The Game.*

Ritorniamo così al 1978, anno in cui venne sviluppato dall’ingegnere giapponese Nishikado Tomohiro il videogioco *Space Invaders* che nel giro di pochi anni, raggiungendo anche l’Italia, generò un fatturato di 500 milioni di dollari decretando l’inizio di un periodo di grande fortuna per i videogiochi. Le armi vincenti erano a dir poco innovative: semplicità, velocità, fluidità. Dodici anni dopo, passando per l’avvento dei primi *Personal Computer*, del CD e della prima fotocamera interamente digitale Fuji, un ingegnere informatico inglese di nome Tim Berners-Lee inaugura il *World Wide Web.* Nel dicembre del 1990 nasce la prima pagina Web: una manciata di linke parole “*to give universal access to a large universe of documents*” (si capisce che la frase è della pagina proprio?). L’obiettivo era chiarissimo: cancellare i confini alla ricerca di una fluidità che concedesse a tutti una presa diretta sul mondo; e non è un caso infatti il termine coniato *Personal Computer.* E’ logico supporre che questi decenni di innovazione siano stati fortemente condizionati da un secolo atroce di guerre e distruzioni, fissità dei confini e stasi delle informazioni in un mondo, l’Occidente, che vantava il possesso di principi e valori. Forse non era ancora chiara la direzione ma c’era una linea di fuga ben marcata. Innanzitutto si è data priorità al movimento e alla fluidità, abbattendo antichi muri con un nuovo sistema dinamico, anche a costo di sentirsi un po’ smarriti. Contemporaneamente la digitalizzazione si imponeva l’obiettivo di redistribuire ai più quel potere che prima di allora era nelle mani di pochi privilegiati, le stesse élite che in nome di un qualche ideale avevano compiuto uno sterminio di massa. Si rinunciò così ai riferimenti guida, ai passaggi intermedi, alla ricerca della libertà, dell’accessibilità, generando il *navigare* delle idee nelle maree tracciate da altri individui. Era cambiata la forma mentale, da sempre costretta a procedere in modo lineare: forse per la prima volta l’essere umano ne aveva assecondato la sua indole naturale a muoversi continuamente e in modo confusionario, senza un inizio né una fine. Sull’onda di questa rivoluzione, nel 2003, vennero lanciati sul mercato il primo smartphone, il BlackBerry Quark, e MySpace, la prima rete sociale progenitrice di Facebook. E’ analizzando questi due eventi che si può evincere un ulteriore dettaglio fondamentale della rivoluzione digitale: coerentemente con la volontà di smantellare ogni mediazione, i nuovi strumenti digitali non appaiono come macchine mediatrici dell’esperienza, bensì come una vera e propria estensione del sé. La nascita di una comunità virtuale inoltre, in accordo con l’eliminazione dei confini, evidenzia l’interconnessione tra il mondo e il nuovo oltremondo digitale.

Le caratteristiche appena delineate della digitalizzazione permangono tuttora, come si può evincere dall’analisi dei risultati ottenuti alle seguenti domande:



Il 73 % del campione intervistato riferisce di approcciarsi a una nuova tecnologia in modo diretto e intuitivo. D’altronde questo è proprio il riflesso dell’approccio a un videogioco: rapide sequenze di azioni e reazioni, apprendimento dovuto alla ripetizione e non allo studio di istruzioni astratte. Viene da pensare alle numerose pagine mai lette dei manuali di istruzione degli strumenti digitali: più spesso basta accenderli e maneggiarli per comprenderne il funzionamento.

Un altro dato interessante è legato alla frequenza con cui i genitori chiedono aiuto ai figli per utilizzare i dispositivi digitali: in una scala da *mai* a *sempre*, più del 70 % degli intervistati riferisce di dover aiutare i propri genitori con una certa costanza, a sottolineare una predisposizione mentale nei giovani all’uso delle tecnologie.

Il 9 gennaio 2007 Steve Jobs presenta al mondo il primo IPhone: è il definitivo diventare naturale di un oggetto artificiale, l’ascesa al trono della semplicità che ha spodestato l’antica complessità delle cose.

In questo evento si può identificare una vera e propria inversione dell’antico paradigma. Non è più necessario un cammino di fatica e sacrificio, mediato da libri, maestri, per raggiungere l’articolazione complessa del reale; l’esperienza non è più un lusso infrequente ed esclusivo. L’essenza dell’esperienza non è stata distrutta né banalizzata, bensì liberata sulla superficie del mondo, accessibile a tutti. Questa ricerca spasmodica della accessibilità, della semplicità, culmina nel 2008 con la diffusione delle *App* per gli smartphone: la linea di demarcazione tra mondo e oltremondo è diventata impercettibile.

E’ nell’inversione del paradigma che gli individui percepiscono un’incrinatura: percepiscono di aver minato l’anima, la nobiltà dell’umano, di aver svenduto la bellezza del mistero, della complessità in cambio di soluzioni comode e veloci. Si guarda al passato con una certa malinconia e forse immaturità, un passato che tuttavia si dimostra ottusamente tenuto in ostaggio: è la costruzione di un nuovo muro, quello tra passato e presente, anch’esso destinato a sgretolarsi.